



La RAGIONE



leAli alla libertà



leAli alla libertà / Giovedì 12 febbraio 2026 / Anno 6 Numero 30 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Euroforza

di Davide Giacalone

Oggi inizia un incontro europeo di rilevante importanza, proprio perché informale e destinato a ragionare del futuro. Non c'è alcun margine per immaginare una possibile scelta fra maggiori poteri nazionali e maggiori poteri europei, perché il potere di ciascun Paese è troppo basso se isolato e prende consistenza se europeo. La cooperazione rafforzata è dentro e non alternativa all'Unione Europea. È inesistente l'alternativa fra il contrarre nuovo debito comune e il far crescere le collaborazioni fra imprese e Paesi europei, giacché i soldi raccolti servono proprio a finanziare quelle collaborazioni produttive. Poi ci sono gli interessi specifici, del tutto legittimi, ma da far stare dentro quel quadro e non al suo posto.

Raccontare che la Francia di Emmanuel Macron è a favore del debito comune mentre la Germania di Friedrich Merz è contraria non ha alcun senso, specie se lo si racconta in italiano. Non ha senso perché il debito comune già esiste ed è stato acceso due volte, ovviamente con il consenso tedesco. Non ha senso perché la difesa della sicurezza e del valore dell'euro è già stata praticata mediante l'assicurazione che nulla sarebbe stato escluso pur di battere le speculazioni e le forze che puntavano alla rottura. E chi, in Germania, si disse contrario ha riconosciuto di avere avuto (almeno in parte) torto.

Certo, non si può non tenere conto che la Germania paga il credito meno di tutti gli altri, anche se a un prezzo che è cresciuto (che è la ragione per cui è sceso lo *spread*). Paga meno perché il debito pubblico è notevolmente più basso, ma anche quello è ora destinato a crescere e se si sgancia l'acquisizione di credito tedesco da quello europeo si crea uno squilibrio a loro vantaggio di cui noi saremmo fra i primi a pagare le spese. Come non si può dimenticare che il debito pubblico francese è molto cresciuto, aumentando anche il suo costo. Ma i campioni del debito alto restiamo

noi italiani e pensare di far sponda sui tedeschi per insoddisfare i francesi, su questo tema, è masochismo allo stato puro: noi e i francesi abbiamo il comune interesse a che i debiti nazionali siano presidiati dalla forza dell'euro, che consente al debito comune di essere pagato meno di quel che noi e i francesi paghiamo per il debito nazionale. Questi diversi interessi fanno parte della realtà, ma c'è un aspetto che li domina: noi europei siamo ricchi e produciamo molto più risparmio di quello che riusciamo a utilizzare, quindi lo esportiamo investendo ricchezza in altri mercati e significativamente negli Stati Uniti. Posto che il risparmio deve restare libero di andare alla ricerca del maggiore profitto, noi europei abbiamo il dovere e la convenienza di offrire a questa montagna di soldi la possibilità di trovare occasioni allettanti anche a casa propria, favorendone l'ulteriore e più rapida crescita. Per far questo occorre che sia effettivo e operante il mercato unico dei capitali europei, di cui il debito comune è uno degli aspetti e lo strumento per finanziare la ricerca e l'innovazione guardando ai campioni continentali e non ai confini nazionali.

Accanto e non in alternativa a questo lavoro c'è la necessità di fare in fretta e di non restare condizionati dalla ricerca continua del consenso frammentato fra Stati nazionali. È per questo che in materie decisive come la difesa, l'energia, l'innovazione digitale e il dominio spaziale si può e si deve potere accendere debito comune, ma si può anche (anche, non invece) procedere con cooperazioni rafforzate che facciano da traino e non da esclusione dei Paesi che hanno più difficoltà a partire subito.

Per capire in che consiste la partita si guardi l'Ucraina: la sosteniamo compattamente, ma insufficientemente. La compattezza resta necessaria, la sufficienza va conquistata. Ragione per cui, con tutto il rispetto per le auguste figure dei governanti, ci si ricordi che sono tutti di passaggio, mentre restano permanenti gli interessi indisponibili di ciascun Paese e di quella enorme conquista che è l'Ue.

Albanese via dall'Onu



Ci sono idee francesi, non le sole, che sottoscriviamo. Sono quelle del ministro degli Esteri Jean-Noël Barrot, riferite alle «parole oltraggiose di Francesca Albanese, che ha preso di mira Israele in quanto popolo e nazione». Via dall'Onu.

Kyiv, elezioni e Putin

Pretese assurde

di Fulvio Giuliani

Difficile valutare fino in fondo le notizie cominciate a circolare 36 ore fa e rafforzatesi ieri mattina: la presunta – e già circostanziata – intenzione del presidente ucraino Volodymyr Zelensky di annunciare un referendum su qualsiasi accordo di pace con la Russia, contestualmente alle elezioni presidenziali. Quest'ultima sarebbe la vera novità e resta tema di estrema delicatezza: come noto, le elezioni in Ucraina sono una pretesa più volte avanzata dal pre-

sidente russo Vladimir Putin. Secondo lo *zar* (proprio lui!), Zelensky sarebbe ormai 'decaduto' dai suoi poteri e dalla sua carica. Una richiesta assurda, offensiva, paradossale e oltremodo imbarazzante, considerato che arriva da un dittatore assoluto che ha spazzato via qualsiasi forma di opposizione e ha fisicamente eliminato i suoi oppositori più pericolosi. Se anche volessimo stare a questo gioco crudele, qualcuno ci dovrebbe spiegare come si possa votare (o non votare?) nelle zone occupate o parzialmente occupate

Segue a pag. 4

Ucraina e fiducia

Armi e divisioni

di Carlo Fusi

Settimane, anzi mesi, di confronto e scontro tanto tonificante quanto infingardo e alla fine tutto si riduce al solito minuetto procedurale: via libera al decreto sul sostegno – armi comprese – all'Ucraina con il 'campo largo' che si sbriciola e la maggioranza che stavolta ricorre al voto di fiducia non tanto per paura di Vannacci quanto per confermare una solidità troppo spesso messa a repentaglio dalle bizzze salviniane, naturalmente rientrate, *as usual*. Siamo come Paese dalla

stessa parte di sempre, ossia a fianco di Kiev, perché non ci sono alternative salvo svellere l'Italia dalle posizioni assunte dal dopoguerra in poi. E come sempre il dato numerico è il meno significativo, alla stessa stregua della ridda di votazioni disomogenee sugli ordini del giorno che servono soltanto a confondere e intorbidare le acque, azzerando le giuste aspirazioni di comprensione della situazione politica da parte degli italiani. Al contrario, il senso vero del voto è tutto politico. E segnala una contraddizione

Segue a pag. 12



Disinformazione e occupazioni false Perdei-Provinciali

Bugie russe per chi non è in Ucraina Pagina 2

Scioperi proibiti ma esistenti Y. Colombo

Lavoratori senza paga in Russia Pagina 2

Dollaro digitale e criptovalute F. Scacciavillani

L'arrivo di Warsh segnerà una svolta Pagina 5

Procura al posto del sindacato Cazzola-Vergnano

Via giudiziaria alla supplenza Pagina 8

La disinformazione russa produce bugie cui crede chi non è in Ucraina

Occupazioni false

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Pavlohrad, Dnipropetrovsk – Da giorni circolano in Rete indiscrezioni, rilanciate come ‘notizie’ da buona parte della stampa italiana, riguardo una presunta controffensiva ucraina che starebbe avendo luogo nell’*oblast* da cui scriviamo e in quella di Zaporizhzhia. Secondo quella ricostruzione degli eventi, le Forze armate dell’Ucraina avrebbero liberato insediamenti come Ternuvate, Zelenyj Hai, Orestopil’, Lukianivske e Nechaivka e Novooleksandrivka. Non ne avete trovato traccia su queste pagine per una ragione molto semplice: a differenza di chi ne scriveva in quei termini, noi eravamo qui.

L’Ucraina non ha ‘liberato’ nessuno di quei villaggi per un motivo altrettanto semplice: la Russia non li aveva occupati. Però li aveva dichiarati tali. Ciò è avvenuto anche a Kupiansk-Vuzlovij, sul fronte opposto: lo stato maggiore russo ne aveva formalizzato la conquista ma al suo interno non c’era neanche un soldato russo. Quei pochi rimasti ancora più a Nord, all’interno di Kupiansk, combattono ormai per la propria sopravvivenza. Certamente non per la conquista delle rovine che li circondano, dal momento che sono accerchiati. Anche in quel caso le massime autorità russe avevano pubblicamente dichiarato la conquista di Kupiansk, salvo essere smentite dallo stesso capo di Stato ucraino, Volodymyr Zelenskyj, che proprio da lì aveva registrato un videomessaggio in *selfie* col proprio telefonino.

Le manovre militari messe in atto dalle Forze armate dell’Ucraina nei contesti a Est dell’*oblast* di Zapo-

rizhzhia sono dunque mirate a stabilizzare la situazione. Ciò è avvenuto prevalentemente tramite la bonifica del territorio dalla presenza di qualche sparuto gruppo d’incursori e sabotatori russi (JPT) che era riuscito a infiltrarsi in casali e cascine. In questo scenario s’inserisce anche la recente ‘riconquista’ ucraina di Kosivtseve (qualche rudere nella zona grigia ai confini amministrativi dell’*oblast* di Zaporizhzhia con quella di Dnipropetrovsk). Data per certa a distanza da fior di *think tank*, la presa russa di Hluskivka va invece smentita spiegando che lì non c’è neanche stata alcuna battaglia. La macchina della disinformazione del Cremlino ha semplicemente sfruttato la notizia della *whitelist* creata dal Ministero della Difesa dell’Ucraina congiuntamente ai vertici di Starlink per limitare l’accesso a Internet tramite la sua costellazione satellitare ai *device* noti alle autorità di Kyiv, per esagerare la narrazione dei danni che ciò avrebbe comportato, in modo da scaricare sul presunto cambio di posizione dell’azienda americana (che invece, come abbiamo scritto, ha solo applicato tardivamente decisioni già prese oltre quattro anni fa), cioè su altre menzogne, il peso delle proprie.

La maggior parte dei *media* italiani continua a fare affidamento sulle presunte ‘informazioni’ diffuse da pseudo *think tank* come “Deep State”, avvalorandone le tesi semplicemente perché spesso contrastano con quelle diffuse dallo stato maggiore ucraino. Non è un problema solo italiano, perché anche “Die Welt” ha annunciato che la Federazione Russa sta preparando un’offensiva di primavera su vasta scala indicando Hulijapole, Pokrovsk e le aree a Ovest di Zaporizhzhia co-

me possibili punti d’intensificazione delle attività russe. Osservazione un bel po’ in ritardo rispetto alla realtà, perché Mosca è già attiva in tutte quelle aree da almeno due mesi. In tutti i nostri ultimi dispacci dal fronte abbiamo sottolineato proprio da dicembre la gravità della situazione in tali zone, rimarcando le criticità legate al rifornimento d’armi, mezzi ed equipaggiamento all’Ucraina come problema cronico e principale, mentre ancora una settimana fa perfino “The Wall Street Journal” continuava a focalizzare l’attenzione su argomenti triti e ritriti come la mancanza d’uomini. Un problema che – come abbiamo già scritto innumerevoli volte – dopo quattro anni di guerra d’attrito affligge in maniera fisiologica entrambe le parti ed è sentito semmai di più da parte russa, dal momento che proprio dallo scorso dicembre Mosca perde molti più uomini di quanti riesca a reclutarne da 128 Paesi.

Come ha sottolineato il direttore del Centro per la lotta alla disinformazione presso il Consiglio di sicurezza e difesa nazionale ucraino, Andryj Kovalenko, «I piani del nemico sono noti da tempo e le forze di difesa dell’Ucraina stanno già adottando misure per contrastarli». Dunque non c’è nulla di nuovo. Purtroppo neanche nel fatto che chi si prefigge il gravoso impegno d’informare continua troppo spesso a farlo una volta ogni tanto dalle *hall* degli *hotel* ucraini o da dietro una scrivania in qualche Paese al sicuro, rilanciando agenzie estere o leggendo qualche *post* di supposti analisti d’OsInt che a loro volta considerano ‘presenza sul campo’ quella altrui di *milblogger* e soldati certamente più stanchi della guerra di loro.



In Russia si moltiplicano i salari non pagati regolarmente

Scioperi proibiti ma esistenti

di Yurii Colombo

Mosca – Artyom ha 32 anni e lavora in una grande azienda statale di Mosca come segretario del suo presidente. Da due mesi ha smesso di ricevere lo stipendio ma gli hanno chiesto di pazientare. In attesa che la situazione si sblocchi, ora nei *weekend* va a fare il commesso in un negozio che vende articoli sportivi. Altri suoi colleghi si trovano nella stessa situazione ma per ora non si parla di scioperare. Non è così però in tutta la Russia e non è così soprattutto fra gli operai.

L’ex deputato ed ex sindacalista Oleg Shein (che è stato inserito nella “Lista degli agenti stranieri”) ci conferma che in Russia gli scioperi ci sono ancora, anche se in realtà sono vietati dallo Stato: «Sono diventati una forma di protesta per difendersi quando non si pagano gli stipendi, un fenomeno che sta aumentando. Trent’anni fa questo tipo di rivendicazioni era la causa principale degli scioperi, ma adesso i lavoratori reagiscono molto più velocemente. D’altra parte, a differenza degli anni Novanta, ora gli scioperi non portano alla creazione di sindacati liberi o di altre forme stabili di organizzazione. Il motivo è la

maggiore mobilità della forza lavoro, la perdita di credibilità del sindacato ufficiale putiniano e lo scarso utilizzo delle opportunità emergenti da parte dei nuovi sindacati, a causa della mancanza di risorse».

Si tratta di interruzioni del lavoro che avvengono prima di tutto in Siberia, dalla quale – in un Paese sotto censura bellica – è difficile ottenere notizie. Sono spesso scioperi dei grandi stabilimenti del complesso militar-industriale, dove però le proteste vengono messe a tacere rapidamente. Comunque, conclude Shein, «la questione non è più se siano possibili scioperi e proteste dei lavoratori in Russia. Ci sono già. La questione è cosa serve per unire questi conflitti locali in un movimento comune di solidarietà».

Uno sciopero che ha sfondato il muro del silenzio è quello che gli insegnanti organizzati nel sindacato Uchitel (L’insegnante) hanno tenuto per tutto il mese di gennaio. Secondo il portale “Doxa” vi hanno aderito insegnanti di Mosca, Khabarovsk, Veliky Novgorod, Sortavala, Pilyandysh e Rezh. Gli aspetti economici e quelli politici sono stati tenuti uniti: durante le lezioni – invece delle “Conversazioni sulle cose importanti”, in cui si dovrebbe parlare dei ‘valori tradizionali’ – ai bambini è stata

spiegata l’importanza dei sindacati e dei diritti dei lavoratori e sono stati proiettati dei cartoni animati. A Khabarovsk (a causa del fuso orario la prima città ad aderire) il docente di Storia e Scienze sociali Vyacheslav Pilnikov ha tenuto una lezione sui diritti del lavoro, spiegando cosa sono così come la necessità di avere dei sindacati. In una scuola di Mosca, invece della “Conversazione sulle cose importanti”, ai bambini è stato mostrato il cartone animato “Cipollino”. La fiaba originale su cui è basato il cartone animato è di Gianni Rodari e rappresenta una sferzante critica dei regimi dittatoriali. Come ha sottolineato “Doxa”, gli insegnanti in Russia si confrontano da anni anche con questioni più prettamente materiali. In molte regioni gli stipendi sono rimasti al livello minimo o addirittura inferiori a quelli legali, nonostante i pronunciamenti della Corte costituzionale russa.

Nelle ultime settimane sono in stato di agitazione anche i tassisti di Yandex Taxi (la “Uber russa”) che stanno organizzando degli scioperi bianchi: rallentano scientemente il lavoro perché l’azienda riconosce loro percentuali troppo misere di guadagno sulle corse mentre i costi delle assicurazioni delle auto sono aumentati del 30% nell’ultimo anno.

Jonathan Franzen

Regole per scrivere narrativa e saggistica

di Alberto Fraccacreta

Jonathan Franzen è uno dei maggiori autori americani viventi, autore del celeberrimo romanzo “Le correzioni” (2002), di “Libertà” (2010), “Purity” (2015) e del più recente “Crossroads” (2021), tutti tradotti in italiano da Einaudi. Ma è anche uno smaliziato saggista: in “La fine della fine della terra” (traduzione di Silvia Pareschi, Einaudi 2019) figura un importante articolo, “Scrivere saggi in tempi bui”: si tratta di un testo brillante, divagante, ricco di spunti, multiforme. Leggiamo la parte relativa ai *social* e all'*autofiction* (quel genere letterario in cui biografia e *fiction* si confondono): «Se consideriamo la parola ‘saggio’ nel senso di ‘prova’ [...], potremmo dire che viviamo nell’età dell’oro della saggistica. A quale festa sei andato venerdì sera, come ti ha trattato l’assistente di volo, qual è la tua opinione sullo scandalo politico del giorno: l’assunto su cui si fondano i *social media* è che anche la più piccola micronarrazione soggettiva non sia solo un’annotazione privata, come in un diario, ma una condivisione con altra gente. [...] Un tempo non importava se Raskolnikov e Lily Bart fossero personaggi piacevoli, ma oggi la questione del ‘mi piace’, che privilegia implicitamente i sentimenti personali del recensore, è diventata un elemento chiave del giudizio critico. E la nar-

rativa letteraria assomiglia sempre più alla saggistica. Alcuni dei romanzi più influenti degli ultimi anni, come quelli di Rachel Cusk e Karl Ove Knausgård, portano a un nuovo livello il metodo della testimonianza autoreferenziale in prima persona. I loro ammiratori più accaniti vi diranno che immaginazione e invenzione sono artifici superati; che abitare la soggettività di un personaggio diverso dall’autore è un atto di appropriazione, addirittura di colonialismo; che l’unica modalità di narrazione autentica e politicamente difendibile è l’autobiografia». La riflessione di Franzen è davvero densissima e concentra in poche righe tutti gli aspetti deteriori, a suo giudizio, della letteratura e della società contemporanea. Ricapitolando, Franzen sostiene che: 1. i *social media* funzionano come «micronarrazioni soggettive», sono dunque pericolose estensioni di un ‘sé grandioso’; 2. il «mi piace» è diventato l’elemento chiave dell’interpretazione critica, ergo non c’è più un giudizio di valore ben argomentato, manca l’obiettività; 3. la narrativa si è confusa con il saggio, la *fiction* è diventata *non-fiction*; 4. alcuni scrittori (e i loro ammiratori) dichiarano che immaginazione e invenzione sono «artifici», che tutto ciò che non riguarda il proprio io è colonialismo e l’unica modalità di narrazione autentica e politicamente difendibile è l’autobiografia. Un bel dilemma.

La letteratura – perdendo la *fiction*, la finzione – ha perso sé stessa. Ma attenzione: il romanziere statunitense non intende demonizzare l’esperienza personale. Infatti ha una buona opinione del saggio come *non-fiction*. Il problema è quando si vogliono scrivere romanzi. Cos’è allora la narrativa per Franzen? Ce lo spiega in un testo (breve) successivo, “Dieci regole per scrivere narrativa”. Ne prendiamo in considerazione almeno quattro: «2. La narrativa che non rappresenti un’avventura personale dell’autore in un territorio spaventoso o sconosciuto non merita di essere scritta se non per soldi. [...] 4. Scrivete in terza persona, a meno che una voce in prima persona davvero speciale non vi si offra in modo irresistibile. [...] 6. La narrativa più puramente autobiografica richiede pura invenzione. Nessuno ha mai scritto una storia più autobiografica della “Metamorfosi”. [...] 10. Bisogna amare per poter essere implacabili». L’ultima regola la lasciamo come memorandum esistenziale. La regola numero 2 ci fa capire come Franzen vede la letteratura. Essa è il luogo liminale tra un’avventura personale e un territorio sconosciuto». La letteratura è l’incontro dell’esperienza biografica con l’alterità, il mistero, la trascendenza, ciò che non conosciamo. Per questo motivo – regola numero 4 – è necessario scrivere in terza persona. Per mettersi nei panni dell’altro.



In mostra fino al 17 maggio a Palazzo Reale di Milano

Le forme di Mapplethorpe

di Alessandro Luigi Perna

Negli anni Ottanta del Novecento, a partire dagli Stati Uniti, l’Occidente vive una rivoluzione culturale che non ha precedenti: l’omosessualità, in particolare quella maschile, entra infatti a far parte della normalità quotidiana della società anche dal punto di vista etico ed estetico. Ad aver messo al centro dell’attenzione un universo fino a quel momento rimasto nascosto è stato l’Aids, una nuova malattia letale trasmessa soprattutto attraverso il sangue e lo sperma, che colpisce in particolare tossicodipendenti e omosessuali: i primi a causa dei loro rituali di assunzione dell’eroina, che prevedevano l’uso in comune delle siringhe; i secondi per i risvolti pratici dei loro comportamenti sessuali. Per la prima volta l’Occidente deve far fron-



te a un’emergenza sanitaria e sociale che riguarda una parte della popolazione tollerata a fatica e che perciò vive spesso la propria identità nell’ombra. La dialettica che si sviluppa all’interno della società dell’epoca forgia dal punto di vista culturale e morale un mondo nuovo, radicalmente tollerante nei confronti di qualsiasi forma di orientamento sessuale e di identità di genere. Ad aver contribuito significativamente a questa rivoluzione è stato proprio Robert Mapplethorpe (New York, 4 novembre 1946 - Boston, 9 marzo 1989). Omosessuale, colpito anche lui dall’Aids (malattia che lo condurrà alla morte), diventa il cantore di una nuova estetica attraverso cui esplorare la fisicità e il desiderio suscitato dal corpo maschile. Il suo obiettivo è dare forma artistica all’immaginario erotico omosessuale, tanto nelle sue forme più raffinate e sensuali quanto in

quelle più crude, brutali e pornografiche. Compagna di avventure del Mapplethorpe degli inizi è una giovanissima Patti Smith che nella New York dei primi anni Settanta cerca di affermarsi come poetessa e cantante. Ed è proprio dell’amico fotografo l’immagine di copertina di “Horses”, il suo disco di maggior successo, così come il suo ritratto più celebre: esempio meno conosciuto ma comunque estremamente rilevante di un filone della produzione di questo fotografo che ha per soggetto le celebrità della scena *underground* di New York. Visitabile fino al 17 maggio a Palazzo Reale a Milano, la mostra “Robert Mapplethorpe - Le Forme del Desiderio” ripercorre la vita e la carriera dell’artista nelle sue varie forme espressive. Un’occasione da non perdere, anche per meglio comprendere come e quando è stata concepita la cultura contemporanea dei diritti Lgbtq.

Ucraina e Spagna

Concorrenza estremista nella destra

di Antonio Pellegrino



La politica europea ci ha abituato a personaggi capaci di monopolizzare il dibattito per settimane e poi sparire come se non fossero mai esistiti. Uno di questi è Alvisé Pérez, leader del micropartito dell'ultradestra spagnola Se Acabó la Fiesta. Meteora delle ultime elezioni europee, è riuscito a strappare un seggio al Parlamento di Strasburgo e, una volta raggiunto l'obiettivo minimo, si è defilato dal panorama politico nazionale.

Dopo più di un anno di silenzio – interrotto soltanto da un'inchiesta europea per presunti finanziamenti illeciti – Pérez è ora tornato a far parlare di sé: Se Acabó la Fiesta vuole un ruolo nella possibile maggioranza di destra che succederà al governo di Pedro Sánchez e per farlo cerca di erodere consensi al suo principale competitor, Vox. In vista delle elezioni in Castilla e León, Pérez ha infatti reclutato fra le sue file tutti i dissidenti del partito sovranista, fuoriusciti o epurati da Santiago Abascal in seguito all'avvicinamento di quest'ultimo in Europa al duo Salvini-Orbán.

L'operazione di disturbo preoccupa la destra spagnola, già alle prese con un'alleanza improbabile fra conservatori e sovranisti. Ma la vera incognita è un'altra. Uno dei temi per i quali i dissidenti di Vox hanno lasciato la casa madre è il passo indietro di Abascal sul supporto all'Ucraina ed è per questo che l'abbraccio con il filorusso Pérez anticipa la natura effimera di questo nuovo patto politico, che sembra avvantaggiare soltanto il centrosinistra.

Referendum giustizia

Il caso Tortora c'entra eccome con la riforma

di Sofia Cifarelli



Ci può ben stare che presentando "Portobello", la serie tv dedicata a Enzo Tortora, Marco Bellocchio tenda a non volerla accostare alla imminente consultazione referendaria, ma è sbagliato dire che non vi è nessuna relazione fra le due cose.

Intanto perché lo stesso Tortora rifiutò di diventare un caso umano e volle utilizzare quel che aveva subito per porre un problema collettivo: l'orrido funzionamento della giustizia e il perverso rapporto fra la Procura e il (riprovevole) giornalismo che divulgava. Tortora pose un problema politico e anche in ragione di quel che gli accadde si tenne già un referendum sulla responsabilità dei magistrati (nel 1987, con una partecipazione al 65,11% e un voto favorevole alla responsabilità che giunse all'80,21%). Tortora morì nel 1988, anno in cui fu approvata la riforma (Vassalli) del Codice di procedura penale, da cui discende l'odierna separazione delle carriere.

Si deve anche ricordare che quanti gestirono i falsi pentiti, usati quali testi contro Tortora, fecero carriera. Cosa che coinvolge il modo in cui procede il Csm. E s'aggiunga che Tortora fu condannato in primo grado, dimostrandosi il peso degli accusatori sui giudicanti, amplificato dalla grandezza dei giornalisti. Poi pienamente assolto.

È scorretto dire che l'odierna riforma costituzionale eviterà di suo gli errori giudiziari. Ma è scorretto anche dire che quel che allora fu impostato fosse estraneo a quel che Tortora subì e alla battaglia che ne volle far discendere.

Parla Chiello

Mescolanza e rock fra noia e Sanremo

di Federico Arduini



Milano, Arci Bellezza. Non è un caso che Chiello abbia scelto questo luogo, sospeso fra passato e intimità, per presentare il suo nuovo viaggio. Sul palco niente basi: solo lui, una band e un suono che pesca dall'universo grunge anni Novanta, restituendo una dimensione fisica e sudata. È l'antipasto di "Agonia", album in uscita il 20 marzo, e di "Ti penso sempre", brano con cui l'artista sarà in gara al 76° Festival di Sanremo. Il pezzo per l'Ariston è stato scelto d'istinto: «L'ho sentito e ho pensato fosse quello giusto» racconta Chiello. E sul perché di Sanremo, la risposta è disarmante: «Ero annoiato, avevo bisogno di mettermi in gioco. Ho più paura del giudizio che ho su me stesso che di quello degli altri».

Il titolo del disco, "Agonia", non indica solo sofferenza ma una lotta interna vissuta in un periodo di transizione. Per esorcizzarla Chiello è volato al Pachyderm Studio di Minneapolis, tempio del rock, registrando un lavoro che scava nella solitudine. Questo tema torna nella copertina: uno scatto di Todd Hido che ritrae una casa desolata nella notte americana. «Mi piaceva il legame fra l'atmosfera notturna e le storie nascoste dentro quelle case» spiega. Sulla gara Chiello è netto: «Spero di arrivare ultimo. Non deve esserci competizione nella musica». Una filosofia che porterà anche nel "Club Agonia", spazio che allestirà a Sanremo per suonare live ogni sera con anticipazioni di un disco che promette di essere tutto fuorché un'agonia da ascoltare.

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Zelensky, le elezioni con la guerra e Putin

Pretese e pressioni assurde

dai russi... Non a caso, ieri il governo ucraino ha poi sottolineato che senza garanzie di sicurezza è inutile parlare di elezioni. Per certi aspetti è ancora più grave che il presidente degli Stati Uniti Donald Trump non abbia mai trovato nulla da ridire sulla pretesa di Putin, finendo in sostanza per appoggiarla e inserirla nelle trattative fatte condurre dall'ineffabile coppia Witkoff-Kushner. Un brutto spettacolo, ma anche la testimonianza che se c'è qualcuno disposto a non perdere l'onore senza sacrificare la vita del

proprio Paese, delle proprie donne e dei propri bambini sull'altare dell'orgoglio fine a sé stesso, quello è proprio Volodymyr Zelensky.

Se elezioni prima o poi saranno, con la guerra in casa, si tratterà di qualcosa di mai visto. Il più estremo dei tentativi possibili per trovare un modo di imboccare la via della pace o almeno del cessate il fuoco, senza perdere l'imprescindibile appoggio americano. Si sente forte – anzi fortissimo – il peso dell'amarezza e dello sconcerto per la tracotanza russa, che può esistere solo



grazie alla benevolenza di un'amministrazione Usa disposta a qualsiasi compromesso (sulla pelle altrui) pur di poter dire di aver chiuso la partita ucraina e potersi dedicare agli amatissimi affari. Da sottolineare il coraggio e la pazienza so-

vrumani di Zelensky: da un pezzo sa di non avere più le spalle coperte dagli americani e di non poter allo stesso tempo rinunciare a loro. Gli europei lo hanno protetto e salvato nei momenti più atroci della fuga di Trump verso Putin e gli

hanno garantito tanti soldi. Eppure non basta, inutile girarci intorno.

Se questa sarà la strada, andrà valutata momento per momento. Anche perché sullo sfondo si staglia un rischio mortale: ottenuto questo risultato grazie a Trump, non è scritto da nessuna parte che a Putin possa bastare per intavolare una qualsiasi forma di trattativa che non sia la semplicistica resa incondizionata di un nemico che non ha mai battuto sul terreno. Di un nemico che continua a bastonarlo giorno dopo giorno, infliggendogli

perdite assurde in cambio di qualche metro quadrato di un territorio ormai devastato. Una guerra insostenibile, inguardabile più di tante altre orrende che ci è toccato commentare.

Solo che nelle trincee del Donbas, oltre al diritto internazionale e ai principi della democrazia e del rispetto fra i popoli, stanno morendo anche ideali su cui abbiamo costruito la casa comune occidentale. Questo è un danno permanente, la cui responsabilità ha un nome e cognome e un indirizzo su Pennsylvania Avenue.

Conferenza di Monaco, crisi atlantica e nuovo ordine mondiale

Riforme e demolitori

di Pierluigi Menniti

Berlino – La Conferenza sulla sicurezza di Monaco, tradizionale appuntamento della diplomazia internazionale, si apre quest'anno all'insegna di un paradosso: mentre i delegati convergono verso la capitale bavarese, è proprio la superpotenza che per ottant'anni ha plasmato l'architettura della sicurezza globale a incarnare, secondo gli osservatori, il principale fattore di destabilizzazione. L'evento, in programma da domani a domenica, si annuncia dunque come il teatro di un confronto serrato sulle sorti dell'Alleanza Atlantica.

Il Munich Security Index 2026, presentato dal presidente della Conferenza Wolfgang Ischinger quale premessa ai lavori, delinea uno scenario di frattura. Il sondaggio condotto nei Paesi del G7 e nelle nazioni Bics (i Brics senza la Russia sanzionata) rivela «un'erosione della fiducia nelle istituzioni democratiche» e l'affermarsi di quella che il rapporto definisce «politica della demolizione». L'indagine registra un dato emblematico: rispetto all'anno precedente, in quasi tutti i Paesi monitorati – a eccezione di Giappone e Cina – gli Stati Uniti vengono percepiti come una minaccia crescente. Il documento, significativamente intitolato «Under Destruction», constata come il motto della distruzione totale abbia soppiantato la logica delle riforme gradualistiche nell'approccio alle strutture consolidate. Le tensioni transatlantiche permeano l'intera agenda della conferenza, che accoglierà oltre sessanta capi di Stato e governo e un centinaio di ministri. L'amministrazione statunitense guidata da Donald Trump ha moltiplicato le frizioni con gli alleati, culminate nelle minacce militari alla Danimarca durante la controversia groenlandese. L'interrogativo sulla tenuta della Nato domina il dibattito preparatorio. Matthew Whitaker, ambasciatore americano presso l'Alleanza Atlantica, ha



respinto le tesi del rapporto definendole «completamente errate». «Gli Usa non vogliono distruggere la Nato» ha detto commentando il documento della Conferenza, ma l'incertezza permea le cancellerie europee.

In assenza del vicepresidente J. D. Vance, protagonista lo scorso anno di un intervento di fuoco, gli sguardi convergono inevitabilmente sul segretario di Stato Marco Rubio, considerato il più incline nell'*entourage* presidenziale al dialogo con l'Europa. Le sue dichiarazioni di fine gennaio alla Commissione Esteri del Senato hanno tuttavia prefigurato una linea intransigente: Washington mantiene l'interesse per la

Nato subordinandolo a un sostanziale incremento degli oneri europei. Rubio ha evocato una redistribuzione delle forze americane, sottolineando gli impegni globali che rendono impossibile concentrare le stesse truppe simultaneamente in Europa e nell'Indo-Pacifico.

Il cancelliere Friedrich Merz pronuncerà un discorso programmatico sulle relazioni con Washington, mentre è previsto un incontro con il governatore californiano Gavin Newsom, uno dei più strenui oppositori di Trump. La presenza di oltre cinquanta congressisti americani testimonia la rilevanza dell'appuntamento. Fra le assenze spicca quella della delegazione iraniana,

esclusa per la situazione interna del Paese. Parteciperanno invece esponenti dell'opposizione, con Reza Pahlavi quale figura di maggior rilievo.

L'azione demolitrice della presidenza Trump si riflette in modo vivido anche nel drastico mutamento di prospettiva dei cittadini tedeschi verso lo storico alleato, che secondo l'Istituto Allensbach manifestano un crescente scetticismo verso l'alleato americano. Due terzi della popolazione percepiscono ora Washington come un rischio per la stabilità mondiale e meno di un terzo nutre ancora fiducia in un intervento militare statunitense in caso di aggressione ai confini dell'Europa.

L'arrivo di Kevin Warsh segnerà una svolta

Dollaro digitale e criptovalute

di Fabio Scacciavillani

Se confermata dal Senato, la nomina di Kevin Warsh alla guida della Federal Reserve rappresenterà con ogni probabilità una rottura drastica dei consolidati schemi nella conduzione politica monetaria. Ma questo strappo coinvolgerà anche un aspetto che finora pochi hanno messo in luce.

Warsh metterà in soffitta il progetto del dollaro digitale (in gergo Central Bank Digital Currency o Cbdc) emesso dalla Banca centrale e utilizzato da privati e imprese per i pagamenti. Nel dibattito americano sulle Cbdc, Warsh è da anni una delle voci più critiche (insieme a Trump): un conto corren-

te dei cittadini presso la Fed costituirebbe una deviazione pericolosa dal modello istituzionale statunitense e una minaccia tanto alla *privacy* quanto alla stabilità del sistema bancario. Il dollaro digitale può avere senso soltanto come infrastruttura riservata a banche, Tesoro e altre istituzioni per rendere più efficiente il regolamento dei pagamenti e la circolazione dei titoli di Stato. Ma consentire a tutti i cittadini e residenti l'apertura di un conto corrente presso la Banca centrale darebbe il via a una sorveglianza capillare delle transazioni e a poteri discrezionali di censura dei pagamenti che ricordano più il modello cinese che quello occidentale. Allo stesso tempo, un conto corrente sicuro presso la Banca centrale rischierebbe di in-

nescare una fuga dalle banche commerciali verso la Fed in ogni fase di *stress*, destabilizzando la raccolta e il credito.

La vera contraddizione si apre però quando si guarda a ciò che Trump ha fatto sul fronte delle valute digitali private ovvero le criptovalute. Con il Genius Act la Casa Bianca ha firmato la prima grande cornice nazionale sulle *stablecoin* denominate in dollari, riconoscendole sul piano legale, definendo requisiti stringenti di riserva e creando licenze *ad hoc* per emittenti bancari e non bancari. Il risultato è un doppio binario molto chiaro: nessun dollaro digitale pubblico nelle mani del cittadino, ma spazio regolato e 'patriottico' per dollari digitali privati emessi dal settore *crypto-fintech*.

L'ostilità non riguarda il fatto che il dollaro diventi digitale, ma chi controlla il registro delle transazioni e la custodia: non la Fed e il Congresso, bensì soggetti privati regolati. Il fatto che Trump abbia incassato cifre miliardarie con le sue criptovalute ovviamente ha suscitato reazioni virulente. Tuttavia, Warsh non condivide l'entusiasmo ideologico per il mondo *crypto*. Nelle sue interviste definisce molte criptovalute «*software* speculativo, non moneta», pertanto la sua priorità sarà preservare l'egemonia del dollaro attraverso infrastrutture digitali fra grandi attori – banche, *clearing house*, altre Banche centrali – mentre le criptovalute rimarranno nell'alveo delle istituzioni private.

Per i mercati il messaggio è dupli-

ce. Da un lato la prospettiva di una Cbdc *retail* americana finisce nel congelatore, riducendo l'incertezza regolatoria per le banche e per gli emittenti di *stablecoin*. Dall'altro la Fed sotto Warsh tenderà a considerare il mondo delle criptovalute più come una questione di vigilanza e stabilità finanziaria che come un terreno di innovazione da coltivare direttamente. Il presidente *in pectore* raccoglie così l'agenda politica di Trump sul rifiuto del dollaro digitale di Stato, incardinandola in un ritorno a una Fed più tradizionale e affidabile: potente nei *back office* dei mercati globali, molto meno presente nella vita e nel portafoglio digitale dei cittadini. Un'impostazione che anche alla Bce farebbero bene a valutare.

I tre repubblicani che hanno fatto infuriare Trump

Sui dazi in minoranza

di Massimiliano Lenzi

Il suo nome è una via di mezzo fra il cantante italiano Don Backy e il *bacon*. È americano, del Nebraska, deputato dei repubblicani e – in un partito ormai controllato da Trump e in mano ai suoi uomini più fedeli – uno dei più accesi critici di ‘The Donald’. Si chiama Don Bacon e assieme ad altri due repubblicani, Thomas Massie del Kentucky e Kevin Kiley della California, ha di recente dato un grosso dispiacere proprio a Trump facendo fallire il tentativo dei repubblicani di ristabilire, fino alla fine di luglio di quest’anno, il divieto per i deputati di chiedere voti rapidi per revocare i dazi imposti dal presidente Usa. Lo *score* dei voti con i quali la proposta è stata respinta è di 217 contrari contro 214 favorevoli, un’aritmetica politica che ben descrive il peso decisivo dei tre repubblicani contrari. Appunto Don Bacon, Thomas Massie e Kevin Kiley.

Per parlare di crisi all’interno del partito repubblicano tre voci critiche sono decisamente poche. È però certo che la scelta del trio di votare controcorrente rispetto ai voleri del partito rappresenta un segnale e pone una domanda cruciale: fino a quando il Great Old Party (Gop) potrà reggere la sua politica misurandola soltanto sul criterio della lealtà a Donald Trump e alle sue scelte? La risposta probabilmente arriverà già entro la fine di quest’anno, visto che a novembre si terranno le elezioni di *midterm* che potrebbero cambiare i rapporti di forza al Congresso, penalizzando i repubblicani e premiando i democratici. Anzi, pure prima, ovvero in occasione dello svolgimento delle primarie nei partiti in vista del *midterm*.

A questo proposito merita un cenno, anche per la *vis polemica* e la sfida che contiene, un discorso fatto di recente da uno dei tre ribelli (Thomas Massie) a Mayville, una cittadina nel Kentucky con meno di 10mila abitanti. Discorso tal-

mente interessante da aver meritato persino l’attenzione del “The Washington Post”, che gli ha dedicato un articolo con questo titolo: “A Republican lawmaker embarks on his biggest showdown yet with Trump” (Un deputato americano si avventura nel suo più grande scontro con Trump). Ma cosa ha detto Massie parlando ai suoi elettori e ai cittadini del suo Stato? «If you want a rubber stamp...» è stato l’incipit più che efficace. «Se volete un timbro di gomma (qualcuno che approvi a scatola chiusa, ndr), quest’anno avete un’opzione alle primarie; ma se volete qualcuno che vada lì e cerchi di prendere la decisione migliore... allora io sono la persona giusta». Massie non ha poi lesinato critiche politiche al trumpismo, a cominciare dalle dimenticate promesse elettorali riguardo al claim “America First”.

Per tutte queste ragioni le primarie del 19 maggio fra i repubblicani in Kentucky saranno un test importante per misurare quanto sia ancora granitica la fedeltà nel partito alla linea trumpiana. Il candidato scelto da Trump per sconfiggere Massie è Ed Gallrein, che si definisce *farmer* (agricoltore) e Navy Seal e che ha già scelto il suo *slogan*: «Ho trascorso la mia vita al servizio del Kentucky e dell’America. Sono pronto a rispondere di nuovo alla chiamata, a stare al fianco del presidente Trump e a contribuire a raggiungere i risultati dell’America First che le famiglie del Kentucky meritano».

Ed è appunto da questo duello fra Massie e Gallrein (ma non solo) in Kentucky – una terra che dà pure il nome a una pregiata qualità di tabacco da sigari e da pipa – che si misurerà la solidità del trumpismo fra i repubblicani, ma soprattutto l’esito: un vero cambiamento oppure soltanto segnali di fumo.



Quel post che l’America non ha il coraggio di mantenere

Vance e il genocidio armeno

di Giacomo Ferrara

Yerevan – J. D. Vance scivola sul genocidio armeno: pubblica un *post* per commemorarne le vittime e poi lo cancella. Il vicepresidente Usa ha trascorso gli ultimi tre giorni in visita ufficiale nel Caucaso meridionale, dividendosi fra Armenia e Azerbaijan. La ragione ufficiale è quella di proseguire nel processo di pace tra i due Paesi, inaugurato con la firma del Memorandum di Washington dell’8 agosto 2025.

La prima tappa del viaggio è stata Yerevan, dove il vice di Donald Trump ha concluso una serie di accordi economici a favore di aziende statunitensi. Prima di par-

tire in direzione Baku, Vance ha però voluto riservare la mattinata di martedì 10 febbraio al memoriale delle vittime del genocidio armeno. Il complesso commemorativo si trova nella capitale, sulla collina Tsitsernakaberd, a memoria del milione e mezzo di armeni sterminati negli anni conclusivi dell’impero ottomano, per la maggior parte tra il 1915 e il 1917. J. D. Vance ha percorso il lungo lastricato che porta alla fiamma eterna, accompagnato dalla moglie Usha, sotto la fitta pioggia di Yerevan. Sul profilo ufficiale X della vicepresidenza Usa è stata pubblicata una foto del momento, accompagnata dalle parole: «Per onorare le vittime del genocidio armeno del 1915». Un atto dovuto, se si pensa che gli Stati Uniti, così come l’Italia, sono

fra i 30 Paesi al mondo che riconoscono questo genocidio. Ma anche un impegno personale, dal momento che Vance vuole essere riconosciuto come un difensore della cristianità, che per gli armeni è un tratto costitutivo della propria identità nazionale.

Fra i Paesi che invece non riconoscono come genocidio la persecuzione degli armeni figura in prima fila il vicino Azerbaijan. E anche la sua sorella maggiore, erede dell’impero ottomano: la Turchia. Per Ankara i fatti del 1915-1917 sono da derubricare come atti legittimi nel contesto della Grande guerra. Sarà forse per questo che poco dopo la pubblicazione il *post* di Vance è ‘sparito’ dal suo profilo X. Più tardi ha ripubblicato il *post* della sua addetta stampa Taylor van Kirk, nel quale foto e vi-

deo sono accompagnati dalla scritta «Il vicepresidente e la moglie depongono fiori alla fiamma eterna e firmano il libro degli ospiti nell’ultimo giorno della loro visita in Armenia». È scomparsa la parola “genocidio”. A pochi minuti dalla partenza verso Baku. Stesso identico copione era andato in scena con l’*account* dell’Euma, la missione dell’Unione Europea in Armenia che ha lo scopo di garantire stabilità lungo il confine con l’Azerbaijan. L’anno scorso, in occasione dell’anniversario del genocidio (24 aprile), Euma aveva pubblicato un *post* commemorativo che citava la parola ‘incriminata’ e che aveva subito la stessa sorte di quello di Vance: rimosso poco dopo, era stato sostituito con una versione che non irritava Baku e Ankara.

Anche Trump twittò all’epoca, parlando di «Meds Yeghém»: il “Grande crimine”, come lo chiamano gli armeni. Una soluzione di grande moderazione, considerato lo spirito vulcanico del capo della Casa Bianca.

Ma come reagiscono le autorità armene? Con il silenzio. E non sorprende. In un’intervista del 13 marzo 2025 – diventata storica perché concessa per la prima volta a giornalisti turchi – il primo ministro armeno Nikol Pashinyan dichiarava che «il riconoscimento internazionale del genocidio non rientra fra le priorità della nostra politica estera». Soltanto i Giusti della storia possono sopportare il peso di essere più realisti del re. Evidentemente di questo ristretto *club* non fa parte neanche il cattolicissimo J. D. Vance.

Israele si prepara a disarmare Hamas con la forza

Fondamentalisti ancora minacciosi

di Camillo Bosco

Al contrario di quanto stabilito nel piano di tregua con Israele, Hamas non vuole posare le armi. La sua dirigenza l'ha detto chiaramente nelle sedi internazionali, dopo che la compiuta riconsegna di ogni rapito o corpo di ostaggio israeliano ha reso evidente lo stallo in cui si trovava l'accordo siglato col governo di Benjamin Netanyahu. La prima fase prevedeva appunto un cessate il fuoco che avrebbe permesso l'arrivo nella Striscia di Gaza di aiuti umanitari e la liberazione delle vittime dell'eccidio del 7 ottobre 2023. Indiscrezioni già davano l'accettazione del governo tecnocratico di Gaza come una semplice coreografia di facciata da parte dell'organizzazione terroristica, ma – al netto dell'ipocrisia – l'idea di una qualche cessione di sovranità era passata.

Così è divenuto evidente che Hamas ha firmato l'accordo soltanto con l'obiettivo di poter tornare a una situazione ante 7 ottobre 2023 nel più breve tempo possibile, compiendo un lungo e faticoso slalom fra le condizioni della tregua. Chiaramente, per il gruppo cedere le armi renderebbe ancor più difficoltoso se non impossibile riconquistare lo *status quo* prebellico. Il conto che non viene fatto (o che viene sottovalutato

dai suprematisti palestinesi) è quello con l'indisponibilità di Israele ad accettare il governo di Hamas come proprio vicino, così come le tonnellate di bombe piovute su Gaza e l'attuale occupazione di metà della Striscia da parte dei soldati di Gerusalemme dovrebbero rendere evidente la risolutezza di Netanyahu contro ogni possibile ritorno alle vecchie dinamiche di assedio della Striscia con sporadici confronti militari.

La testardaggine di Hamas sta quindi sollecitando paurosamente la corda che sospende la spada della forza bellica israeliana sopra i cittadini della Striscia. La prospettiva di una nuova operazione è vista comunque senza molto entusiasmo dai vertici di Tsahal, l'Armata di Difesa d'Israele: disarmare una

persona armata è una faccenda assai complicata, la cui difficoltà cresce esponenzialmente (e non aritmeticamente) quando a essere armato è tutto un gruppo. L'intenzione di smilitarizzare l'intera dittatura paramilitare che da quasi vent'anni governa con pugno di ferro la Striscia è infatti un incubo sul piano sia teorico sia pratico.

Rispetto all'ottobre di due anni fa, in cui venne presa alla sprovvista, Tsahal si sta così preparando meticolosamente a una fase risolutiva degli scontri. Intanto è già presente in buona parte della Striscia, delimitando con la Yellow Line la parte in cui il controllo militare israeliano è saldo. E i mesi di cessate il fuoco hanno permesso la rotazione delle truppe, il disimpegno dei riservisti e

la riorganizzazione interna di un apparato militare che negli scorsi anni ha combattuto una guerra su sette diversi fronti (Gaza, Cisgiordania, Iraq, Siria, Libano, Yemen e Iran). Inoltre il tempo gioca a favore di Gerusalemme: anche se si dovesse svolgere un secondo *round* contro l'Iran, la "pratica Hamas" può essere affrontata da Israele quando gli è più comodo.

Reuters riporta intanto che la Gaza Humanitarian Foundation ha avviato la ricerca di nuovi *contractor* arabo-foni con esperienza militare, forse per gestire una nuova ondata di

profughi interni palestinesi. Una ripresa delle azioni militari israeliane a Gaza porterebbe infatti alla fine di qualsiasi autogoverno della Striscia, per buona metà ridotta letteralmente in rovina. Sono pertanto impossibili da prevedere i passi successivi, che potrebbero portare addirittura a un riassetto etnico forzato sul modello degli armeni fuggiti in massa dall'Artsakh.



Stipendi garantiti ai parenti dei palestinesi che hanno ammazzato ebrei

Soldi alle famiglie dei terroristi

di Nathan Greppi

Sin dagli anni Sessanta, prima l'Olp guidata da Yasser Arafat e poi l'Autorità nazionale palestinese (Anp) hanno pagato somme considerevoli alle famiglie di quei palestinesi che, dopo aver commesso attentati terroristici contro cittadini israeliani, sono stati uccisi o rinchiusi in prigione. Una pratica che nel febbraio 2025 il presidente dell'Anp Abu Mazen aveva annunciato di aver smantellato.

Tuttavia, come riporta l'agenzia di stampa Jewish News Syndicate, un recente *report* del Palestinian Media Watch (Pmw) segnala che il sistema dei sussidi destinati ai familiari dei terroristi – noto come Palestinian Authority Martyrs Fund – sarebbe rimasto ancora attivo aggirando i controlli internazionali, soprattutto per le famiglie dei palestinesi che sono rinchiusi nelle carceri israeliane per terrorismo. Itamar Marcus, direttore del Pmw, ha spiegato: «In effetti i terroristi che si trovano in prigione, alcune migliaia, avrebbero ricevuto somme inferiori negli ultimi mesi. Ecco perché abbia-



mo ritenuto necessario pubblicare il *report*: per mostrare questi flussi di denaro nascosti». Nel corso dello scorso anno l'Autorità nazionale palestinese avrebbe pagato complessivamente 315 milioni di dollari alle famiglie di 23.500 terroristi. Le somme vengono elargite attraverso due modalità: la prima consiste nell'includere i detenuti per terrorismo nei registri per le pensioni o nel procurare loro un lavoro

nelle forze di sicurezza o nel servizio civile dell'Anp stessa. Sarebbero più di 10mila coloro che ricevono stipendi in questa forma, per un totale di 230 milioni di dollari nel 2025. La seconda modalità in cui queste somme vengono elargite è destinata a chi ha commesso atti terroristici e vive al di fuori dei territori palestinesi. Si tratta di circa 13.500 persone, che ricevono in media 86 milioni di dollari all'anno. Secondo un altro *report*, pubblicato dal Jerusalem Center for Security and Foreign Affairs, complessivamente il Palestinian Authority Martyrs Fund rappresenta circa il 7% di tutto il *budget* annuale dell'Anp. Dice ancora Marcus: «Continuano tutti a ricevere i loro soldi e sono per giunta nascosti ai controlli esterni. La comunità internazionale non verifica ciò che l'Olp sta disseminando in Giordania, Libano e Siria. Né sta indagando su chi riceve stipendi nella pubblica amministrazione oppure la pensione. E invece è proprio lì che l'Autorità nazionale palestinese nasconde tutti i suoi collaboratori nel *pay-for-slay* (la prassi di fornire sussidi a coloro che hanno commesso degli attentati, ndr)».

L'anno scorso l'Anp aveva ufficialmente chiuso il fondo per i detenuti condannati per terrorismo, sostituendolo con un ente alternativo per i sussidi alle famiglie chiamato Palestinian National Economic Empowerment Institution (Pneei), che sulla carta avrebbe dovuto garantire una maggiore trasparenza. Tuttavia è emerso che forse il nuovo ente non è neanche mai stato realmente aperto: quando, il 20 settembre 2025, un detenuto rilasciato dal carcere ha chiesto su Telegram se ci fosse bisogno di registrarsi per avere accesso al Pneei, gli è stato risposto che non esisteva. Secondo il Palestinian Media Watch «la più grande depravazione dell'Autorità Palestinese non sono le centinaia di milioni di dollari spesi per premiare i terroristi attraverso i suoi programmi di *pay-for-slay*. Quello è solo un sintomo, per quanto ripugnante, della sua profonda e fondamentale nefandezza: la rappresentazione del terrorismo e dell'uccisione di ebrei come atti più alti compiuti in nome dei palestinesi e di Allah».

Via giudiziaria alla supplenza nel diritto del lavoro

Procura al posto del sindacato

di Giuliano Cazzola e Franco Vergnano

Il 30 gennaio "La Ragione" aveva un puntuale editoriale sulla *vexata quaestio* del cosiddetto 'scudo sindacale' per le aziende, incentrato soprattutto dal punto di vista costituzionale. Vorremmo tornare sull'argomento per trattare alcuni aspetti pragmatici e di vita quotidiana che, da qualche tempo, riguardano il rapporto perverso venutosi a creare tra la Procura 'per antonomasia' (leggi Milano), il mondo del lavoro, le imprese e i contratti nazionali.

Il *modus operandi* è sempre lo stesso, usato con lucida determinazione. I pubblici ministeri iniziano a battere un settore, abusando della legge sul caporalato, eseguendo eclatanti supersequestri finanziari a favore di telegiornali e disponendo il controllo giudiziario, cioè il commissariamento dell'azienda. Quindi – come già aveva sperimentato il 'rito ambrosiano' ai tempi di Mani pulite, con le superveline che giravano *à gogo* e le telecamere fisse davanti al Palazzo di giustizia (con qualcuno che ci ha pure costruito sopra delle belle carriere) – si inizia, informalmente e in ogni caso in modo perfettamente regolare, a 'negoziare' sottobanco, fino a quando l'imprenditore si 'convince' a pagare multe/sanzioni e a fare assunzioni per ottenere in cambio la restituzione della libertà di gestire la propria impresa.

È la stessa Procura a vantarsi di questa via giudiziaria alla supplenza nel diritto del lavoro. Fenomeno che da una parte svergogna in primo luogo le stesse organizzazioni sindacali, (che rivelano la loro impoten-

za nei settori della *gig economy*) e dall'altra il tessuto produttivo del Paese. E soprattutto entra a gamba tesa con la norma penale in un'area che dovrebbe essere – in via assolutamente prioritaria e privilegiata, per non dire univoca – il campo della libera contrattazione tra le parti, che in 80 anni ha costruito, sulla base del diritto comune, un vero e proprio ordinamento giuridico.

Dopo aver preso di mira a strascico grandi aziende della sicurezza, della logistica, della distribuzione e della moda, avvalendosi della complicità della gogna mediatica, l'ultimo intervento in ordine cronologico è stato quello sui *riders*. In particolare su quelli di Foodinho, la società italiana che gestisce le consegne per conto del colosso spagnolo Glovo. E questo nonostante nel settore fosse operante da anni una giurisprudenza che teneva conto della specificità del settore, senza che occorresse affidarsi al diritto penale, come è avvenuto

addirittura con la convenzione fra la Procura di Milano e l'Inps, che in pratica esautorava le funzioni e le strutture di controllo e vigilanza amministrativa.

Sono i 'ciclisti della pizza' a rivendicare la propria autonomia sotto tutti i punti di vista. Anche perché il loro è un lavoro che, in genere, più che *part time* è 'di picco', occupando solo poche ore di punta nel presera-

le. D'altra parte 2,5-3,7 euro (a consegna e non a ora, più mance) consentono di superare largamente il troppo ideologico salario minimo, dal momento che spesso il *delivery* – come risulta anche dall'esperienza comune di tutti noi – è multiplo o comunque nello stesso quartiere, quindi molto vicino: infatti se il cibo non arriva caldo, o almeno bello tiepido, il cliente lo rifiuta (e non paga!).

Certo, occorre fare di più e meglio per le tutele; ma la via non può essere il rapporto di lavoro subordinato, messo in discussione nei suoi principali profili. Queste aziende non sono dei campioni nel campo delle relazioni industriali, ma hanno il diritto che sia un giudice a pronunciarsi sui loro atti. Invece con la procedura adottata dalla Procura meneghina il pm è il vero *dominus* della situazione e realizza così la massima aspirazione della magistratura requirente: condannare nei fatti gli indagati senza la 'perdita di tempo' del giudice terzo.





GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Non ho mai retrodatato l'atto pubblico

Ci metto la firma

Ci credo che i cittadini vedono come fumo negli occhi i dirigenti pubblici. Che li considerano burocrati scansafatiche e magari pure corrotti. A furia di sentire storie come quella capitata a me, ne hanno ben donde. O almeno ne avrebbero, perché io non sono mai stato né uno scansafatiche né un corrotto. Nel 2011 ero direttore generale di una grande Azienda ospedaliera siciliana. Fui arrestato con l'accusa di falso e truffa aggravata: un'inchiesta in corso sosteneva che avessi retrodatato la de-

libera di assunzione di un nuovo dirigente responsabile del settore Affari legali dell'azienda ospedaliera, in modo da aggirare il blocco dei nuovi contratti deciso dall'assessore regionale alla Salute. Non era vero: avevo sempre rispettato le procedure, non capivo perché potessero pensare il contrario. Lo dissi subito agli inquirenti, ma non ci fu verso di convincerli e così finii a processo. Qui si scatenò una battaglia fra periti, che analizzarono il *file* del contratto del nuovo dirigente: quello dell'accusa stabili che risaliva a due giorni dopo la

data del blocco delle assunzioni; quello dei miei difensori lo collocava invece a due giorni prima. La parola definitiva la mise l'esperto incaricato dal Tribunale: quell'atto era stato scritto 48 ore prima del divieto di assunzioni. Senza contare che il nuovo dirigente aveva regolarmente vinto il concorso bandito per l'occasione e disponeva di tutti i requisiti necessari per quel ruolo. Fu dunque riconosciuta la mia totale estraneità a ogni accusa, tanto è vero che ne uscii assolto perché il fatto non sussiste. Erano passati più di cinque anni dal mio

arresto. La Procura decise comunque di presentare appello. Ma anche i giudici di secondo grado hanno confermato che tutto era stato fatto secondo la legge.

(F. F. oggi è in pensione. Ha trascorso 48 giorni agli arresti domiciliari da innocente. Qualche giorno fa, a quattordici anni dal suo arresto, ha ottenuto un indennizzo di poco meno di 8.500 euro. I giudici hanno disposto una maggiorazione del 50% rispetto ai minimi di legge visto il «concreto e immediato danno d'immagine»)

L'eleganza non ha limiti di reddito ma solo il potere può imporre l'orrido

La bruttificazione

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

Bruttificazione. Avremmo potuto usare il termine "imbruttimento" (oppure, con un americanismo che sta prendendo piede, "enshittification"). Che cosa significa? Il termine descrive un peggioramento generale delle élites e dei loro mezzi di comunicazione. Per fare un esempio, Facebook – usato da quella mia generazione come uno strumento capace di rinsaldare legami sociali o creame di nuovi – è diventato oramai come una di quelle riviste che non compriamo più, perché contengono più pubblicità che articoli. Anche Google si è "bruttificato", che quando cerchiamo delle immagini, queste risultano sempre piccole e pixelate: il che, lo ammetterete, va leggermente contro il principio stesso del voler cercare e guardare un'immagine online.

Ma la bruttificazione più clamorosa è probabilmente quella che le nuove élites stanno cercando di imporci, quasi da un giorno all'altro: l'utilizzo – volenti o nolenti – dell'AI in ogni dove e in ogni quando. Assistenti AI che sbucano dal nulla quando meno ce lo aspettiamo, fastidiosi quanto quel commesso che in negozio viene a incollarsi domandando ossessivamente se può fare qualcosa per aiutarci. Una necessità tipicamente americana, statunitense per di più, quella di avere 'aiuto' costante e invadente anche quando ce la si potrebbe cavare da soli (siete mai stati in un ristorante a San Francisco o in un negozio a New York?). Questa bruttificazione non provoca solo disfunzionalità (imbruttimento dell'umano), ma anche bruttezza estetica.

I dirigenti delle nuove destre, fino ai frustrati che fanno delle ideologie estremiste un hobby ironico-non-ironico, hanno talmente investito nelle nuove tecnologie basate sull'intelligenza artificiale che si sono trovati a un bivio. Costretti a sostenere delle idiozie che chiaramente nessuno vuole (in memoriam dei Google Glass o del Cybertruck), anziché gettare tutto nella cloaca hanno preferito imporcelo. Ed ecco lo sciame dei mosconi dei piccoli partiti o gruppuscoli di estrema destra andare al 'miele' dell'arte generata dai robot, capace di produrre immagini grottesche atte a veicolare una propaganda spesso razzista e omofoba. Britain First crea immagini di musulmani che deridono delle ragazze bianche disperate; Netanyahu immagina una Gaza etnicamente 'pulita' collegata con treni ad alta velocità all'altrettanto irrealista città di Neom;

Donald Trump scarica letame immaginario sui manifestanti e trasforma Obama e consorte in una coppia di scimmie, in un video generato dall'AI e poi cancellato dallo stesso presidente.

Ma a parte l'investimento enorme attuato dalle destre in termini di mercato, il sostegno della bruttificazione viene da queste stesse ideologie anche per un altro motivo: il disprezzo verso i lavoratori. Programmi come Midjourney promettono di trasformare chiunque sappia tenere una matita dalla parte giusta in un intrepido *graphic designer*; si tratta di un lavoro generalmente fatto da giovani istruiti, che vivono in città e che spesso votano a sinistra. Il fatto che la maggior parte di queste applicazioni di intelligenza artificiale non funzionino mai molto bene nei contesti professionali non è rilevante: il punto è che chi li usa non deve pagare né interagire con persone che giudica inferiori, ma delle quali diventerebbe dipendente a causa delle loro competenze tecniche. Per chi sostiene l'estrema destra, il fatto che non vi siano esseri umani coinvolti nel processo di creazione è una benedizione, non un problema.

La bruttificazione culturale tocca anche l'educazione: nel maggio dell'anno scorso il presidente argentino Javier Milei si è incontrato con Mark Zuckerberg per discutere di un programma AI «applicato all'educazione dei nostri bambini». E venendo a "Zuck": si è messo davvero a vestirsi male, anzi malissimo, da quando ha reso pubblica la sua svolta *machista*. Sebbene faccia un mestiere che non richiede grossi sforzi fisici, Mark sfoggia ora un fisico da palestrato coperto da *T-shirt* che dicono in latino "O Zuck o niente", usa dei pacchiani occhiali Meta AI e s'adorna di inutili e vistose collane d'oro. Non si tratta di sperimentazioni *fashion*: il fondatore di Facebook sta solo diventando brutto. Ed è questo il miglior manifesto delle nuove destre al potere: ignorano volontariamente cosa sia giusto e cosa sia sbagliato, il bene e il male, scegliendo invece di mostrare che sono abbastanza ricchi e potenti fino a infischiar-sene del ridicolo.

Il taglio di capelli di Milei e quello di Trump – e i loro rispettivi, assurdi fondotinta ai quali tutti sembrano oramai essersi abituati – sono dichiarazioni di uno scopo. Spaventevoli e ripugnanti, sono delle dimostrazioni di potere e piccoli atti di crudeltà. Essi affermano: "Posso permettermi di essere brutto e di produrre bruttezza, tanto nessuno può fermarmi".



Il solito miscuglio di furbizia, speculazione e fantasie sul futuro

Vitalisti con i soldi degli altri

di Nicoletta Prandi

Una nuova corrente ideologica sta occupando le stanze dell'amministrazione Trump. Con discreto successo: uno dei suoi esponenti è Jim O'Neill, attuale viceministro della Salute e direttore *ad interim* dei Cdc, quei Centers for Disease Control che ebbero un ruolo primario nella gestione della pandemia. Si tratta dei Vitalisti, con idee balzane (a esser gentili), ma anche molti soldi. E da qualche tempo persino potere.

La comunità scientifica li ha sempre isolati. Oggi invece (*pecunia non olet*) inizia a flirtarci. Per loro la morte è letteralmente immorale e sconfiggerla è un dovere politico. Servono quindi più sperimentazioni e meno regole. Ecco perché puntano a cambiarle. Afferente alla Vitalism Foundation, fondata nel 2024 da due imprenditori di nome Nathan Cheng e Adam Gries, il Vitalismo è però una realtà a più facce il cui collante è il solito amalgama di capitale, *biotech* e criptovalute, 'rebrandizzato' in funzione di obiettivi specifici. Negli ultimi tempi Cheng e Gries hanno lavorato sodo per arruolare accademici, aziende *biotech* (come quelle per la

crioconservazione di animali domestici) e politici, offrendo loro convegni esclusivi e opportunità di *lobbying*. Sui palchi vitalisti lo scorso anno sono apparsi docenti di Harvard, Stanford e Berkeley, che poi hanno ricambiato il favore spalancando le porte di congressi medici ufficiali (come il prestigioso "Aging Research and Drug Discovery") e finanche le stanze di Capitol Hill. E questo circuito dell'influenza ha funzionato bene. Si deve infatti al *pressing* dei Vitalisti la legge che ha trasformato il Montana nel primo Stato con libertà di somministrazione di farmaci ancora sperimentali. Prossimo obiettivo, il New Hampshire.

In Arpa-H (l'Agenzia statunitense per l'innovazione in campo biomedico e sanitario) ci sono i Vitalisti Mark Hamalainen e Andrew Brack. Hanno finanziato con 110 milioni di dollari federali un discusso progetto di sostituzione cerebrale per il ringiovanimento e oggi stanno curando le candidature per inserire altri sei sodali in altrettanti posti chiave. Il vero colpo è però stato messo a segno con Jim O'Neill, l'attuale viceministro della Salute. Già braccio destro di Peter Thiel, è un fervido sostenitore del concetto di città-Stato fondata sulle criptovalute, in cui la sovranità è spacchettabile in processi di *blockchain* e

svincolata dagli ordinamenti internazionali. Ricorda ciò che alcuni tecnocapitalisti provano ciclicamente a fare in Groenlandia, galvanizzati dalle mire di Trump.

Oggi O'Neill sta preparando un pacchetto di nuovi regolamenti da far varare al Ministero per ammorbidire i quadri normativi delle sperimentazioni di nuovi farmaci. Per questo c'è grande preoccupazione in quella parte di comunità scientifica non accondiscendente e anche fra diverse associazioni per i diritti civili.

Quanto all'idea di una società senza morte, non sembra un buon affare: «La morte è parte integrante e inseparabile della vita» spiega a "La Ragione" Silvia Mecca, dottoressa in Psicologia clinica, che accompagna le persone a elaborare il lutto in qualità di *Grief Counselor*. «Il senso di finitudine che ci accompagna durante tutta la nostra esistenza conferisce al tempo che abbiamo a disposizione una significazione, è il motore per dare un senso alla nostra vita. Anziché progettare farmaci per l'immortalità e pezzi di corpi umani di ricambio, forse dovremmo imparare a scegliere ogni giorno consapevolmente cosa ci fa sentire davvero vivi e cosa nutre la nostra salute. È la vera libertà e, certo, un *business* meno redditizio».

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum

Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
info@laragione.eu

La **RAGIONE**

Origini, follia e curiosità dello skeleton

A capofitto nel ghiaccio

di Stefano Faina e Silvio Napolitano

Fra le discipline che promettono di sorprendere più di tutte ai Giochi di Milano Cortina, ce n'è una che sembra fatta apposta per ribaltare pronostici e gerarchie. È lo skeleton, lo sport che più di ogni altro mette alla prova il confine fra audacia e incoscienza. Perché se è vero che giocare in casa può aiutare, è altrettanto vero che presentarsi a un'Olimpiade scendendo a testa in avanti lungo un canale di ghiaccio resta una delle idee più estreme mai entrate nel programma olimpico. E la domanda, anche oggi, resta la stessa: chi è stato il primo a pensare che fosse una buona idea? Lo skeleton nasce infatti da una scommessa folle: lanciarsi su uno slittino a pancia in giù, mento rasente il ghiaccio, affidando tutto a coraggio, istinto e sensibilità del corpo. Oggi è una disciplina olimpica a tutti gli effetti e una delle più estreme in assoluto: velocità che possono superare i 145 chilometri orari, zero freni, nessun volante e solo micro-movimenti di spalle, ginocchia e piedi chiodati per guidare. Qui non esiste margine d'errore: basta una traiettoria sbagliata per compromettere una gara, talvolta un'intera carriera. Le origini dello skeleton risalgono alla fine dell'Ottocento, a St. Moritz, lungo la leggendaria "Cresta Run", una pista naturale scavata nel ghiaccio che ancora oggi rappresenta il cuore simbolico di questo sport. Negli anni intorno al 1880 alcuni ufficiali britannici in vacanza iniziarono a sperimentare varianti sempre più ardite dello slittino tradizionale, scegliendo la posizione a faccia in avanti per migliorare la visuale e aumentare la velocità. Il nome "skeleton" deriverebbe dalla struttura metallica delle prime slitte, talmente essenziale da sembrare uno scheletro. A trasformare quella sfida fra gentiluomini in una vera disciplina sportiva fu L.P. Child. Uf-

ficiale dell'esercito britannico, intuì per primo che quella pratica rischiosa poteva essere resa più controllabile senza snaturarne l'essenza. All'inizio del Novecento progettò una slitta più corta, rigida e simmetrica, capace di garantire maggiore stabilità alle alte velocità. Ma soprattutto contribuì a fissare *standard* tecnici e regole condivise, ponendo le basi per la nascita delle prime competizioni ufficiali. Un passaggio decisivo, che trasformò l'adrenalina pura in sport organizzato, pur mantenendo intatto il tasso di rischio. Fin dall'inizio, lo skeleton fu uno sport di confine: affascinante ed elegante, ma estremamente pericoloso. Non a caso il suo rapporto con le Olimpiadi è stato tormentato. Debutta ai Giochi di St. Moritz 1928, ritorna nel 1948 sempre nella stessa località, poi scompare dal programma per oltre cinquant'anni. Troppo estremo, troppo difficile da rendere universale. Rientra stabilmente nel programma olimpico solo nel 2002 a Salt Lake City, con gare maschili e femminili, diventando da allora una presenza fissa. Il destino dello skeleton – prima accettato, poi abbandonato e infine riscoperto – è stato diverso rispetto a quello di altre discipline presenti in alcune edizioni dei Giochi invernali e poi scomparse per sempre. Il balletto sugli sci, ad esempio, molto popolare negli anni Ottanta, non ha mai superato lo *status* di disciplina dimostrativa. Lo *speed skiing*, con velocità ancora più elevate, è stato escluso dopo incidenti gravi. Persino il *military patrol*, antenato del biathlon, è stato abbandonato per ragioni storiche e simboliche. Lo skeleton invece è sopravvissuto perché ha trovato un equilibrio fragile ma efficace fra spettacolo, sicurezza e identità sportiva. Negli ultimi decenni alcuni atleti ne hanno scritto la leggenda. La britannica Lizzy Yarnold è riuscita in un'impresa rarissima:

due ori olimpici consecutivi a Sochi 2014 e PyeongChang 2018, in uno sport dove la continuità è quasi impossibile. Sempre a PyeongChang, il sudcoreano Yun Sung-bin ha dominato con distacchi record, diventando il primo asiatico a vincere l'oro olimpico nello skeleton e uno dei più grandi interpreti di sempre. L'Italia non è una potenza storica: nessuna medaglia olimpica, pochi piazzamenti di rilievo e una tradizione ancora giovane. Ma Milano Cortina 2026 (oggi sono previste le prime gare maschili) apre uno scenario diverso. Pista di casa, pubblico caldo e quella componente imprevedibile che nello skeleton pesa più che altrove. Perché qui non vince sempre il più forte sulla carta. Fra ghiaccio e coraggio, lo skeleton continua a dimostrare che alcune follie, quando resistono al tempo, diventano storia. E magari regalano anche qualche impresa da tramandare ai posteri.



I corpi da correggere e distruggere nella nuova serie **The Beauty**

Tanto belli da essere orribili

di Federico Bosco

Il primo episodio inizia col botto, letteralmente. La supermodella Bella Hadid (proprio lei) abbandona la passerella nel pieno di una sfilata per impadronirsi della bottiglietta d'acqua di una spettatrice, poi scappa dalla sala, pesta gli uomini della sicurezza, salta su una moto e si mette a correre per le strade di Parigi in cerca d'acqua, aggredendo chiunque gli capiti a tiro. Fino a quando, arrivata la polizia, il suo corpo esplose come una bomba ricoprendo tutti di sangue. "The Beauty" si fa notare e non soltanto per questi primi minuti, ai limiti del *B-movie* ma comunque d'impatto. Creata da Ryan Murphy e Matthew Hodgson per il canale statunitense Fx (e disponibile in Italia su Disney+), questa serie tv mescola *body horror*, fantascienza, *thriller*, azione e l'esplo-



razione di un tema complesso come l'ossessione per la bellezza e la distanza tra il mondo dei super ricchi e quello dei comuni mortali. Dopo il truculento prologo, la storia inizia mostrando Cooper Madsen (impersonato da Evan Peters) e Jordan Bennett (interpretata da Rebecca Hall) – due agenti speciali dell'Fbi nonché amanti – alle prese con l'indagine su un misterioso virus che trasforma gli individui in

una versione molto più bella, sana e giovane di loro stessi. Man mano che si vedono modelle e *influencer* esplosi in giro, si capisce che il prezzo da pagare per questo miracolo è però troppo alto. La coppia di agenti speciali gira da un Paese all'altro (c'è anche Roma) per scoprire cosa sia successo a queste bellone e belloni che muoiono in modo atroce. In parallelo viene raccontata la vicenda di Jeremy, un ragazzo sovrappeso e impacciato che cerca disperatamente di avere successo con le donne, anche ricorrendo a una pesante chirurgia estetica, trovando però solo altro dolore. Le cose cambiano quando anche lui viene infettato dal virus che lo trasforma in un uomo bellissimo (interpretato dal cantante Jeremy Pope). Dietro tutto questo c'è Byron Forst (impersonato da Ashton Kutcher), un ricchissimo magnate dell'*high-tech* che sta sperimen-

tando un farmaco dalle infinite potenzialità commerciali, ma che ora deve contenere i danni della fuga dal laboratorio della versione instabile del prodotto, senza farsi scoprire dall'Fbi. Anche se le premesse sono intriganti, il risultato non è ottimale. Già nella fase iniziale la serie risulta ripetitiva, sbrigativa e didascalica. Le cinque puntate uscite finora (oggi viene rilasciata la sesta) hanno un buon ritmo e non annoiano, se non altro per una certa faciloneria che risulta divertente, i toni sopra le righe e un *gore* che lascia davvero poco spazio all'immaginazione. Tuttavia manca la profondità narrativa per esplorare in chiave *body horror* un argomento come quello dell'ossessione per la bellezza, cosa che invece è stata fatta alla perfezione in "The Substance". A proposito del premiato film del 2024 di Coralie Fargeat con Demi

Moore e Margaret Qualley: va menzionato per forza perché il pubblico di riferimento è lo stesso e gli elementi in comune sono così tanti da far sembrare "The Beauty" un'opera derivativa, anche se in teoria non lo è, visto che è tratta dall'omonima serie di fumetti di Jeremy Haun e Jason A. Hurley. Il paragone diventa obbligatorio con la trasformazione di Jeremy da brutto a bellissimo, un bruco che diventa farfalla in una disgustosa orgia di sangue e muco. La differenza con "The Substance" è che in quel caso la regia e la fotografia – nonché le due attrici protagoniste – rendevano quella scena memorabile, mentre qui l'effetto è ai limiti del *trash*. Ma vale comunque la pena di continuare a guardare "The Beauty": ci sono *guest star* come Isabella Rossellini e la storia potrebbe riservare delle sorprese, oltre a essere uno specchio angosciante di alcune mostruosità del presente.

Pixel in maschera

Il Carnevale dell'interattività

di Piermarco Rosa



Il videogioco è ormai una celebrazione multiforme di generi e visioni, un vero e proprio Carnevale in cui ogni maschera cela suggestioni e sfide differenti attraverso l'esperienza dell'interattività. Ambientato tra Okinawa e Tokyo, il meraviglioso "Yakuza Kiwami 3 & Dark Ties" non è solo un eccellente *remake* del terzo episodio della famosa avventura d'azione 3D in salsa picchiaduro, ma include pure una storia inedita che vede l'antagonista principale di "Yakuza Kiwami 3" divenire qui il protagonista in un interessante cambio di prospettiva della narrazione. La trama centrale segue le peripezie dell'eroico ex *yakuza* Kazuma Kiryu nel tentativo di salvare un orfanotrofio da una torbida speculazione edilizia che lega i vertici della politica ai segreti della malavita. Da lodare le tante aggiunte e i significativi miglioramenti apportati al titolo originale. In un Giappone feudale infarcito di elementi soprannaturali, lo spettacolare "Nioh 3" sublima la formula del gioco di ruolo *action* di stampo *souls-like*. Nei panni dell'eroico erede dello shogunato bisognerà sconfiggere le orde demoniache evocate dal proprio fratello, intenzionato a usurparne il titolo. Menzione di merito per l'avvincente sistema di combattimento che permette in tempo reale di alternarsi tra un *samurai* e un *ninja* – con le rispettive abilità e arsenale personalizzato – in un tripudio di duelli coreografici. Il fascino delle ambientazioni e la profondità del *gameplay* completano degnamente il quadro di questa indimenticabile epopea. Magiche atmosfere fiabesche permeano il magnifico "Dragon Quest VII Reimagined", eccezionale rifacimento di un episodio – uscito in origine sulla prima Playstation – appartenente alla celeberrima serie di giochi di ruolo impreziositi dal *character design* del compianto Akira Toriyama. L'indomito protagonista e il suo amico principe viaggeranno nel passato per visitare le isole scomparse dall'oceano e riportarle nel presente grazie ai frammenti di antiche tavolette magi-

che. Fiore all'occhiello della produzione è la deliziosa direzione artistica che restituisce stupendi diorami 3D con i personaggi realizzati a mo' di plasticose *action figure* animate. Emozioni forti nell'appassionante "Caim", simulatore di arrampicata dove sforzi e fatica si trasformano in meccaniche ipnotiche. Interpretando una risoluta scalatrice bisognerà conquistare una pericolosa cima, manovrando ogni arto del corpo in cerca di appiglio e monitorando la resistenza, la temperatura, la fame e la sete in una lotta serrata contro la forza di gravità. Scegliere con attenzione il percorso verticale e posizionare i chiodi nei punti strategici potrà scongiurare cadute rovinose, mentre nei bivacchi ci si potrà curare, rifornirsi cucinando e soprattutto riposare. Incantevole è l'estetica da fumetto in un evocativo *cel shading*. Precisione nella mira e nervi saldi sono gli ingredienti del coinvolgente "Sniper Elite: Resistance", eccitante sparattutto tattico ambientato nel cuore della Resistenza francese durante la Seconda guerra mondiale. Operando dietro le linee nemiche, bisognerà sabotare una nuova e micidiale arma nazista eliminando le truppe nemiche tramite fucili da cecchino e armi da fuoco assortite, senza tralasciare l'approccio furtivo essenziale per la sopravvivenza. L'apprezzata *kill cam* a raggi X mostrerà con crudo realismo gli effetti balistici di ogni colpo messo a segno, mentre le ampie mappe esplorabili offriranno vari approcci tattici alle missioni. Creare un impero biologico dove la preistoria si sposa con l'attualità è l'obiettivo dell'imperdibile "Jurassic World Evolution 3", entusiasmante simulatore gestionale dedicato al famoso *franchise* cinematografico, in cui bisognerà costruire – arrivando a poter plasmare terreni e paesaggi – nonché dirigere il proprio parco di dinosauri (con la bellezza di un'ottantina di specie) fronteggiando con successo sfide e imprevisti di ogni tipo. Oltre alla ricerca genetica e alla sicurezza degli animali e dei visitatori, fra i biomi differenti a disposizione e la manutenzione degli esemplari marini e volatili, è garantito un divertimento illimitato.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Ucraina e fiducia

Armi e divisioni



grande come un grattacielo: sull'Ucraina, ossia sul disordine che contraddistingue l'Europa dal resto del mondo, sullo spartiacque – per l'oggi e soprattutto per domani – tra quel che resta della forza del diritto e le aggressioni che fanno della forza l'unico strumento d'azione, l'Italia non ha una maggioranza coesa e credibile. Non può spendersi di fronte agli altri *player* internazionali con iniziative che si basano su garanzie efficaci e durature. Se infatti uno dei *partner* Ue o anche degli amici occidentali o degli avversari asiatici chiede a Roma se fra un anno avrà una posizione (o postura, termine che va di moda senza significare alcunché) meno incerta e traballante di quella odierna, la risposta è soltanto un gigantesco punto interrogativo. Quanto ciò nuoccia alla credibilità del nostro Paese agli occhi del resto del mondo è facilmente comprensibile. Partiamo dalle opposizioni. M5S e Avs votano contro (e tanti saluti al fatto che è la stessa posizione di Vannacci) non solo alla fiducia, che è scontato, ma all'idea stessa di inviare armi a Kiev per difendersi dalle incursioni russe, sempre meno militari e sempre più a danno di civili. Al di là degli insistiti gargarismi sull'importanza di definire un programma di governo che strutturi la possibile coalizione di governo antimeloniana, il dato inevaso è come su queste basi si possa costruire un'alleanza coesa e verosimile da sottoporre agli elettori. Né aiutano gli ondeggiamenti del Pd. Che anch'esso, ovviamente, ha detto no alla fiducia ma poi, fra singulti e incertezze, non ha potuto non affiancare il centro-

destra nel sostegno a Zelensky. Anche in questo caso alternative non ce ne sono, perché rifiutarsi vorrebbe dire voltare le spalle all'Unione. Ma quanta ipocrisia e quanti volteggiamenti nella volontà di essere «testardamente unitari» col resto degli alleati. Un copione visto e rivisto, con ritocchi tra i voti nel Parlamento di Strasburgo e quello di Roma che aggiungono torsioni e incongruenze. Né le cose sono diverse nella maggioranza. Salvini rinfoderà le unghie, visto che deve difendersi dagli affondi del generale una volta amico e ora acerrimo avversario, ma questo invece di fare chiarezza genera fiumi di incongruenze. La presidente del Consiglio tira un sospiro di sollievo perché il braccio di ferro nella destra-destra le evita di fare i conti con la Lega. Per ora, perché quando si apriranno le urne non sarà semplice rattoppare la tela di una politica estera sempre più sfibrata e piena di buchi. E anche a lei gli interlocutori di qua e di là dell'Atlantico continueranno a chiedere lumi sulle scelte immediate e di prospettiva. L'intesa con Merz è importante ma non può diventare esaustiva. Al dunque il nodo più delicato e cogente della politica *tout court* rimane fortemente intricato. Le doppie impossibilità (no a rotture nel centro-destra, no a ripensamenti nel 'campo largo') rendono entrambi gli schieramenti incapaci di affrontare con la necessaria compattezza le sfide sul tappeto. È il dramma italiano. Cui la continua campagna elettorale, adesso sul referendum e subito dopo per le elezioni politiche a scadenza o meno, non giova. Tutt'altro.

La finestra di Claudio Cadei

